

Notiziario:

BRUNO LUCREZI

(1917 - 1979)

Non possiamo sottrarsi al compito doloroso di ricordare la figura di uno scrittore salentino, scomparso in questi mesi: Bruno Lucrezi.

Nato a Campi il 10 novembre 1917, figlio di un magistrato, Francesco, frequentò a Lecce il ginnasio, al 'Palmieri'. Trasferitosi il padre a Napoli, vi continuò gli studi liceali in questa città, iscrivendosi poi alla facoltà di Lettere, allievo tra i prediletti di Giuseppe Toffanin. Negli anni universitari rivide, studentessa nella stessa facoltà, la leccese Teresa Malecore, conosciuta nella prima giovinezza, che sarebbe divenuta sua moglie. Vinta la cattedra, di italiano e latino, insegnò queste materie nelle scuole medie superiori di Napoli, dove è scomparso il 25 novembre 1979. Legatissimo alla terra d'origine, Lucrezi si recava a Lecce anche più volte all'anno a rivedere i suoi pochi parenti e alcuni compagni dei primi studi. Ricordiamo, tra i vari suoi libri, *Uomini, diavoli e dei* (1952), che ottenne il premio Marzotto, *Sei primavere* (1954), *I terroni* (1957), *Quattro quarti di luna* (1961), *I due amici* (1965), *Un giornalista tra noi* (1973), *La rondine d'acciaio* (poesie, tra cui una dedicata a Hiroshima) e *Grani di sabbia*, scritti fra il '74 e il '79. Buon organizzatore della cultura, è stato redattore capo della rivista «Il Baretto» di Napoli, vissuta tra il 1959 e il '67, alla quale collaborarono, tra gli altri, Giuseppe Toffanin, Mario dell'Arco, Giorgio Luti, Renzo Frattarolo, Italo Maione. Ha pubblicato vari elzeviri nella terza pagina de «Il Mattino».

E' la narrativa o la prosa di meditazione il genere che ha meglio rivelato Lucrezi scrittore serio e fedele alla sua ispirazione pensosa ed intimistica. Nelle sue righe vive la cultura di chi, rivissute per un'intera vita voci ed esperienze letterarie, ha maturato una misura dell'uomo e del suo destino. Prendiamo, ad esempio, *Uomini, diavoli e dei*: vi sentiamo un legame con l'arte di Gogol e di Pirandello, un umorismo tragico da cui emerge — non priva di un senso del surreale — la domanda angosciosamente leopardiana sulla vita e la morte. Si tratta in sostanza di un giuoco, di un «divertimento» dall'aria leggera e stravagante, con invece un sottinteso richiamo ai problemi più profondi dell'esistenza dell'uomo. In Lucrezi la vibrazione esistenziale si placa in una visione 'umana'. Nel racconto «La sua ora», che dà inizio al libro, il protagonista, Basilio, ormai chiaramente cosciente di essere giunto agli ultimi istanti, si chiede se conti l'umanità solo nel suo insieme, oppure si sostanzi an-

che in Irina, la fidanzata che ha abbandonato rendendola zitella, in Alessandra, la sorella che ha sacrificato per il suo egoismo, la gente che egli ha fatto soffrire. Occorre lottare solo per il bene dell' 'insieme' sacrificando i singoli, oppure aspirare al bene di tutti amando i singoli uno per uno? Problema questo che ora ci pare ovvio, ma che tale non sembrava nel 1951, quando il narratore scriveva, si che ci pare che il pensiero di Lucrezi si sostanzi di una problematica viva e anticipatrice.

Resta dunque, di lui, un lavoro che ebbe la caratteristica dell'impegno letterario (anche se non propriamente nel senso che diamo ora a questo termine), dell'operosità e dell'onestà. Possiamo trovarci su posizioni di poetica e di stilistica non collimanti con le sue; egli non si propose di infrangere un certo tipo (certo il migliore) di tradizione, alla quale si sentiva legato per antica consuetudine di studi, ma il suo ricordo, ora che non resta più di lui il sobrio e sereno parlare tra amici e il suo sguardo meditativo, non può essere taciuto, se Napoli, la sua città di adozione, tanto tributo gli ha offerto.

Soltanto coloro che furono a lui vicini per amicizia e consuetudine sono in grado di dare qualche testimonianza 'umana' di Bruno: sempre rimasto in corrispondenza con lui dai tempi del ginnasio e « amico di un'intera vita », Antonio Cappello (è sua l'espressione) diceva, qualche tempo dopo la scomparsa dello scrittore, che questi aveva come suo luogo abituale, quando dimorava a Lecce, lo studiolo del teatro « Apollo ». Per tutto questo tempo non gli ha mai sentita una parola di malevolenza, un'espressione acre o risentita. « Era un buono e un semplice ». Poi ricordava che, quando nel 1952 da qui doveva partire per Valdagno a ritirare il premio Marzotto per il volume *Uomini, diavoli e dei*, pubblicato da Conte di Napoli, Lucrezi era preoccupato perchè non aveva mai pensato di comprare l'abito da sera, allora d'obbligo in tali occasioni. « E sai cosa fece? » conclude l'amico. « Se lo dovette prestare ».

FRANCESCO LALA

« IL CAMPO » TRA ATTESTAZIONI E DIMENTICANZE

Notevole è il riconoscimento che alla rivista salentina « Il Campo » si sta tributando in questi ultimi anni, insieme con il positivo fiorire di discussioni, articoli e interviste, cui stiamo assistendo, sulla cultura pugliese e meridionale in genere tre le due guerre e nei primi due decenni dell'ultimo dopoguerra. E certo tale interesse testimonia la volontà di indagare in specie la piccola storia dei giovani che, vissuti o formati durante il periodo fascista, si avviarono ad una faticosa presa di coscienza della loro nuova funzione di intellettuali democratici.

Ma, tornando al nostro assunto, diremo che un primo giudizio su « Il Campo » (dopo quelli, s'intende, coevi alla rivista, tra i quali basterà ricordare quello di Salvatore Quasimodo: « ... la rivista così coraggiosa-

mente difende la cultura italiana al di là delle minuscole arcadie poetiche o critiche che hanno sempre costretto la nostra letteratura nei limiti di una provincia *provinciale*») fu espresso da Ennio Bonea due anni fa nel volume *Subregione culturale. Il Salento*, il quale ne parlò come di « quasi un correttivo della china che la cultura salentina stava imboccando per la ingerenza del potere politico ». Lo stesso critico la definiva una rivista « fortemente ideologizzata (...), di impegno meridionalistico spiegato in direzione letteraria, storica e politica », proseguendo nell'analisi (finora, pur nella sua sintesi, la più completa) nelle pagine XXXVII-XXXIX del suo libro.

Nello stesso anno Luciano De Rosa, in un articolo dal titolo *Cultura in provincia* ne « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 23 marzo '78, così sintetizzava la sua idea della rivista: « Bisogna ammettere che se c'è stato un tentativo di presa diretta con le questioni reali del territorio, esso è da vedersi nella rivista 'Il Campo', che dal 1955 al 1964 seguì un programma di apertura popolare con 'un'arte più modestamente oggettiva' e con l'attenzione al mondo del lavoro », ribadendo poi sullo stesso quotidiano (9 ottobre 1979) che, « rivistina smilza, 'Il Campo' (...) voleva battere strade diverse da quella solita delle esercitazioni provinciali di belle lettere. (...) Il limite delle culture provinciali era riscattato dalla passione, il populismo dalla tendenza schietta 'a una più alta giustizia' ». (*Fascino della letteratura a Lecce. Quel formicone di via Palmieri*).

Più recenti, si aggiungono alla piccola bibliografia due scritti ed un'intervista (di un terzo parleremo alla fine, ma nel senso opposto, di una dimenticanza, di un 'buco', come ci viene di chiamarlo, in un saggio abbastanza incisivo di Lucio Galante); i due primi scritti sono di Vittorio Benincasa (*Intellettuai. Il rischio della separatezza*, in « Salento domani », 1-4-'80) e di Franco Martina (*Intellettuai e cultura a Lecce, 1922-'64*, in « Sallentum », sett.-dic. 1979), l'intervista è redazionale, di « Salento domani » a Giovanni Bernardini, condirettore, dal 5° numero di « Il Campo », con chi scrive e con Nicola Carducci.

Per non dilungarci, ci limiteremo a citare soltanto, dalle righe di Benincasa: « ... L'interesse nasce dal fatto che tale rivista, insieme ad 'Esperienza poetica' di Vittorio Bodini, rappresenta uno degli sforzi più rigorosi compiuti per ancorare la cultura alla società salentina e uno dei ponti più solidi lanciati a Lecce tra elaborazione intellettuale e impegno politico ».

Esiste, come si vede dalle citazioni riportate, una consonanza di opinioni, e un accenno all'intonazione laica di punta di qualche articolo di « Il Campo » dovrebbe far conto che era un tempo di contrapposizioni spesso aspre da parte cattolica; pure almeno un cattolico dichiarato non mancava nella redazione di via Fatebenefratelli, Alberto Tangolo (mancava invece nella prima fase di via Maremonti, che coincideva con una lunga prevalenza con il socialismo di sinistra).

Giovanni Bernardini nelle sue risposte in *Il vero fine rimane cambiare la società* (« Salento domani » del 1° aprile '80) coglie nel segno, nella sua consueta attenta disamina dei fatti, quando esprime il travaglio per il superamento dell'idealismo crociano, da molti ormai considerato una

moneta fuori corso (ed è chiara la contrapposizione, ben evidenziata da De Rosa e Benincasa, della rivista rispetto alle precedenti e coeve, cioè ad esempio « Libera voce », « L'Albero » e « Il Critone », sulle quali Massa, Comi, Macri e Pagano rappresentavano ancora una certa continuità dell'ideale della 'poesia pura').

Quanto al saggio di Martina su « Sallentum » (che per alcuni versi risulta ricco di spunti e nella sostanza accettabile) meglio sarebbe stato non tralasciare un accenno all'*humus* da cui nacque la rivista e alla composizione sociale e politica della primissima redazione, nonché alla premessa programmatica del primo numero con il riferimento a Quasimodo, poeta cui si dedicano poi due scritti (ed è interessante in questo senso il suo compiaciuto carteggio) e l'ancoraggio a Verga: non si può ben comprendere il significato essenziale di « Il Campo » se non si riconduce alle voci di Verga e di Quasimodo, non per caso autori visceralmente 'meridionali').

Si è detto che in uno scritto di Galante (« L'Albero », XXIX, 1978), che esamina peraltro con una certa attenzione alcuni aspetti dell'arte di Lino P. Suppressa, esiste quello che per comodità e chiarezza definiamo un 'buco'. Come comprendere il periodo neorealista del pittore leccese senza ricordare gli stretti rapporti che intercorsero tra questi e « Il Campo », evidenziati dalle ben dodici riproduzioni di sue opere, dalla copertina che egli disegnò, e che rimase dal marzo '50 al dicembre '62, dai tre scritti dello stesso su G. Re, V. Ciardo e A. Calò e dai tre 'pezzi' sull'arte di Lino? E basterà ricordare « Il cavallino », « Le sorelle », « Piazza S. Oronzo », « Cavalli » e i 'contadini' più volte descritti, tutti lavori indimenticabili per la loro scoperta umanità, pubblicati tra un'opera di Re e un'altra di Levi. Riconoscimenti, quindi, ma anche dimenticanze che ci preme evidenziare per una discussione che si va delineando (l'auspica Benincasa nel suo ottimo intervento) se si vuole compiutamente risalire ad uno dei più notevoli momenti della moderna cultura salentina.

FRANCESCO LALA